I rapporti est-ovest e i temi del disarmo e della distensione

Le incertezze di Jimmy Carter e il vertice della Guadalupa

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Bisogna vendere armi alla Cina? Da qualche tempo, questo grosso interrogativo si è aggiunto a una serie di altri sui quali si concentra la discussione, all'interno come all'esterno di una Amministrazione tuttora alla ricerca di una strategia diretta a fare degli Stati Uniti il perno di una situazione mondiale che tende a sfuggire alle sintesi tradizionali. E che fare con il bilancio della difesa? E su quali basi riprendere e portare avanti il negoziato con l'URSS sulla limitazione delle armi strategiche? E come tamponare la rivolta iraniana? E che atteggiamento assumere di fronte alla crepa che la Romania ha aperto nel Patto di Varsavia? La difficoltà a dare una risposta a queste e anche ad altre questioni ha portato alla decisione drammatica di convocare per i primi di gennaio un vertice tra Carter, Schmidt, Giscard d'Estaing e Callaghan — con l'esclusione dunque, almeno per ora, di Italia, Giappone e Canada — alla Guadalupa per esaminare — come è detto nell'annuncio — lo «stato del mondo» alla fine del 1978. Per quanto improvvisa, una iniziativa di questo genere era attesa di fronte alle lacerazioni interne all'Occidente e al blocco delle relazioni tra Washington e Mosca.*

Per alcuni giorni, il Consiglio nazionale di sicurezza americano, posto di fronte alla rapidità e alla profondità della «svolta» cinese, si è interrogato attorno alla ampiezza e ai limiti del gioco di Washington nei confronti di Pechino. Nessun problema grave finché si trattava di ampliare i rapporti commerciali. Ma quando è venuto al pettine il nodo della vendita da parte della Gran Bretagna di un certo numero di aerei da combattimento assai sofisticati, la Casa Bianca si è trovata davanti a una scelta che investiva la sua stessa strategia globale. Autorizzare Londra a concludere il contratto nonostante l'impegno di tutti i paesi NATO a non vendere armi a paesi «comunisti» avrebbe significato e significherebbe andare incontro a un peggioramento dei rapporti con l'URSS. Breznev, in effetti, non ha lasciato dubbi in proposito quando ha fatto sapere al primo ministro britannico che il contratto con la Cina avrebbe avuto conseguenze negative nei rapporti tra i due paesi. Carter in un primo momento aveva reagito salomonicamente: gli Stati Uniti — aveva detto — non possono imporre la loro politica agli alleati. Ma quando, sia da parte sovietica come da parte di alcuni alleati asiatici dell'America, è stato osservato che l'atteggiamento di Washington si sarebbe risolto in una corsa alla vendita di armi alla Cina il capo della Casa Bianca s'è fatto più cauto. Ed ha incaricato il ministro della Difesa di chiedere al collega britannico un impegno cinese a non adoperare gli aerei contro gli alleati asiatici degli Stati Uniti. Ma questo atteggiamento tampona un solo aspetto della questione, mentre lascia aperto l'altro, vale a dire quello dei rapporti con l'URSS.

I rapporti con l'URSS

I quali rapporti — e qui entriamo nel merito del secondo e del terzo interrogativo — si stanno aggravando sempre di più, e sul terreno più pericoloso. Su quali basi riprendere il negoziato sulla limitazione delle armi strategiche? Alcuni — e di essi si è fatto portavoce l'ex-segretario per la Marina, Paul Nitze — ritengono che gli Stati Uniti debbano assicurarsi una superiorità assoluta e indiscutibile prima di firmare l'accordo. E il mezzo potrebbe essere rappresentato dalla costruzione del missile MX, che per le sue caratteristiche distruttive e per la sua difficile localizzazione attraverso satelliti da ricognizione potrebbe squilibrare il rapporto di forza Stati Uniti-URSS. Ma altri — e in prima linea l'ex-capo della delegazione americana alle trattative SALT, dimessosi recentemente per «ragioni personali» — ritengono che questa sarebbe una strada estremamente pericolosa: accentuerebbe il rischio di guerra e manderebbe all'aria ogni possibilità di arrivare alla firma del trattato. Carter non ha ancora deciso. Così come non ha deciso se operare o no il taglio del tre per cento sul prossimo bilancio militare. Anche qui le spinte sono contrastanti.

Il «caso» dello scià

Che fare con l'Iran? Ufficialmente — e anche sostanzialmente — gli Stati Uniti continuano ad appoggiare lo scià, e questa decisione sembra essere stata rafforzata dopo la recente visita a Mosca del presidente dell'Afganistan. Ma l'inquietudine cresce. E se ne avvertono i segni. Due giorni fa, ad esempio, il Consiglio nazionale di sicurezza ha tenuto una lunga riunione dedicata al riesame della situazione. Non si sa che cosa sia stato deciso. Ma il presidente Carter ha annunciato ieri che le famiglie dei militari USA e il personale civile possono lasciare l'Iran a spese del governo americano. E' un segnale? E di che tipo? Di sicuro c'è che se lo scià franasse, tutta la politica americana nel Golfo Persico — che si basa sulla funzione dell'Iran quale gendarme armato — dovrebbe essere rivista da cima a fondo.

E infine la Romania. Anche qui le spinte sono contraddittorie. C'è, ovviamente, soddisfazione per l'atteggiamento assunto da Ceaucescu, che crea difficoltà nel sistema di Stati raggruppati nel Patto di Varsavia. Ma vi è anche preoccupazione per un duplice ordine di ragioni. Il primo è che si sviluppi un processo a catena non controllabile, di fronte al quale non è chiaro come l'URSS reagirebbe. Il secondo è che «tentazioni» di tipo romeno si manifestino anche all'interno dell'alleanza atlantica, soprattutto per quel che riguarda le spese militari. Per ora si reagisce, perciò, con cautela.

Che cosa ricavare da tutto questo? Prima di tutto, una evidente incertezza della politica americana in tutti i settori. Essa non è il frutto di una sostanziale debolezza della Amministrazione, ma piuttosto della difficoltà oggettiva di esercitare una direzione efficace in una situazione internazionale che diventa sempre meno controllabile da parte dei tradizionali «poli» di potenza. Non è un fatto nuovo. Ma è un fatto che ricere conferma quasi giorno per giorno. Le incognite, d'altra parte, aumentano come diretta conseguenza di questo stato di cose. E vedere in qual modo il filo della sintesi possa essere ripreso è tutt'altro che agevole.

«Per gli Stati Uniti — scriveva qualche giorno fa il New York Times — le relazioni con l'URSS rimangono una esigenza centrale. C'è bisogno di stabilizzarle e il blocco della corsa agli armamenti rimane la chiare della politica estera americana». Ma come dar corpo a queste esigenze in un mondo diventato realmente policentrico? E' il tema del vertice della Guadalupa.

Alberto Jacoviello

Proposta una conferenza Nato-Patto di Varsavia

Se ne è fatto promotore il ministro degli esteri inglese alla riunione del Consiglio atlantico - Freddezza Usa

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il Consiglio atlantico riunito ieri e oggi al quartier generale NATO di Evère presso Bruxelles, a livello dei ministri degli esteri dei quindici paesi dell'alleanza, è stato dominato ieri da una importante proposta dell'inglese David Owen per rilanciare la distensione: quella della convocazione di una conferenza che riunisca attorno ad uno stesso tavolo i ministri degli esteri dei paesi della NATO e del Patto di Varsavia, in una sorta di grande consultazione multilaterale sui temi della pace e della coesistenza. La salvaguardia della pace — ha argomentato il capo del Foreign Office — non può essere lasciata agli incontri bilaterali fra i singoli Stati e fra i due blocchi: in altre parole, nè al rapporto USA-URSS, nè a trattative come quelle di Vienna sul disarmo, nelle quali si fronteggiano NATO e Patto di Varsavia. Se per ora è impossibile pensare a incontri collettivi fra capi militari (come del resto trent'anni fa non si sarebbe potuto pensare neppure ad incontri bilaterali a livello politico) — ha argomentato il ministro britannico — sono invece ormai maturi i tempi per una conferenza a livello politico fra i ministri degli esteri. Owen ha indicato nel trentennale della costituzione dell'Alleanza Atlantica, che cade nel '79, la possibile occasione per questo incontro.

La proposta inglese sembra rappresentare un passo avanti anche rispetto a quella avanzata nel maggio scorso al vertice NATO di Washington dal premier Callaghan: egli aveva avanzato allora l'idea di un incontro a livello ministeriale di tutti i paesi partecipanti ai negoziati di Vienna sul disarmo per sbloccarne lo svolgimento. Gli osservatori concordano per dare un significato più ampio alla proposta attuale: quello cioè della apertura di un dialogo politico più complessivo, con la partecipazione di tutti i paesi dell'occidente e del campo socialista, per rilanciare il processo di distensione togliendone il monopolio alle due grandi potenze.

E' evidentemente questo il motivo che ha provocato una reazione assai fredda da parte americana alla proposta britannica: «Sono cose che richiedono una lunga preparazione... Del resto, stiamo ancora cercando un soffio di ottimismo per il negoziato di Vienna», ha commentato evasivamente un portavoce americano. La risposta ufficiale degli Stati Uniti non si avrà che oggi, con l'intervento del sottosegretario agli esteri Christopher.

Da parte sua, il ministro degli esteri francese Jean François-Poncet ha rilanciato invece la proposta giscardiana per una conferenza sul disarmo in Europa; ma non ha mancato di inserire, in un discorso sapientemente calibrato fra l'atlantismo e il nazionalismo, la tradizionale puntata polemica nei confronti degli americani. «Nessuna influenza deve essere predominante in seno all'Alleanza», ha affermato, aggiungendo che la doppia esigenza dell'Europa di «essere se stessa senza rinnegare le sue alleanze» comporta un'opera di conciliazione difficile ma essenziale sia per l'Europa che per l'America.

Nella polemica strisciante fra Europa e USA si era inserito nei giorni scorsi anche il ministro tedesco occidentale Apel, sostenendo durante la riunione dei ministri della difesa che l'eurogruppo, l'organizzazione dei paesi europei della NATO che si occupa ora solo degli armamenti tradizionali, dovesse invece diventare un foro politico in cui i paesi europei dell'Alleanza potessero discutere tutti i problemi riguardanti l'Europa, compresi quelli nucleari.

Commentando la proposta britannica, il ministro degli esteri italiano Forlani ha avanzato l'ipotesi che la conferenza di Madrid, che nell'Ottanta darà seguito agli incontri di Helsinki e di Belgrado fra est e ovest, possa rappresentare la sede in cui svolgere l'incontro auspicato da Owen. «Si tratta indubbiamente di una proposta interessante che noi appoggiamo», ha detto, aggiungendo che il processo di distensione è arrivato oggi ad una fase in cui o si produce un elemento nuovo per andare avanti, oppure si ritorna inevitabilmente indietro. Occorre quindi, secondo Forlani, lasciare la routine sperimentata fin qui con scarso successo, per «imboccare la strada di un negoziato più risoluto, più complessivo, sui vari aspetti che influiscono sugli equilibri internazionali». Tanto più che anche nei dirigenti del Patto di Varsavia si manifesta una «disponibilità sincera al negoziato e alla trattativa».

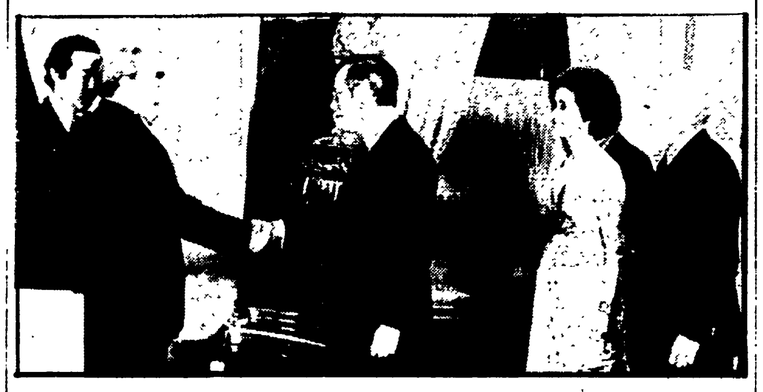
Il dibattito del consiglio, che continua oggi, si è soffermato a lungo ieri sul tema del rapporto fra campagna per i diritti civili e processo di distensione, un tema sul quale le polemiche sono destinate a rinfocolarsi dopo il duro discorso di Carter dell'altro ieri.

Vera Vegetti

I colloqui di Blumenthal a Mosca

L'URSS pronta a migliorare i suoi rapporti con gli USA

Negli ultimi anni, gli americani hanno perso commesse per 3 miliardi di dollari per discriminazioni commerciali



Dalla nostra redazione

MOSCA — Le industrie americane hanno perso, negli ultimi anni, oltre 3 miliardi di dollari di commesse dall'Unione Sovietica a causa delle discriminazioni commerciali attuate dal governo USA nei confronti dell'URSS.

Non solo, ma l'andamento generale dell'interscambio URSS-USA non è dei migliori: si sta sempre più delineando una tendenza alla diminuzione, mentre da parte dell'URSS cresce notevolmente il volume dei rapporti con altri paesi occidentali. Questa situazione preoccupa ovviamente il Cremlino soprattutto per le sue conseguenze politiche.

Di ciò si sono fatti interpreti in questi giorni i massimi dirigenti sovietici (Breznev, Kossighin e vari ministri) che hanno avuto ampi colloqui con esponenti del mondo politico ed economico americano, giunti a Mosca per incontri nel quadro delle commissioni economiche bilaterali. Al tavolo della trattativa si sono così ritrovati, insieme ai sovietici, i segretari di Stato alle finanze Blumenthal e al commercio Kraps, il presidente della «Chase Manhattan Bank» David Rockefeller, l'ex-ambasciatore statunitense a Mosca Averell Harriman e un eccezionale gruppo di operatori economici (circa 400), rappresentanti delle maggiori aziende e compagnie d'oltre Oceano.

Breznev (dopo aver ricevuto i ministri americani, Harriman e gli operatori) ha colto l'occasione per un discorso esclusivamente dedicato al tema dei rapporti economico-commerciali. Ha subito denunciato lo stato dello interscambio, facendo notare che l'URSS sta sviluppando notevolmente le relazioni con altri partner commerciali.

Si è quindi riferito alla mancata concessione da parte americana di facilitazioni creditizie ed ha rilevato la pretestuosità di un tale atteggiamento. Ha ricordato che l'URSS intrattiene relazioni commerciali normali con il mondo capitalista pur senza accettare idee e leggi del «capitale». E allora, si è chiesto il segretario del PCUS, perché mai gli americani insistono in azioni negative nei confronti dello sviluppo commerciale con l'URSS? Il commercio — ha insistito Breznev — può e deve servire come mezzo per far conoscere i popoli, per allargare le frontiere dell'amicizia e della cooperazione. Quindi, riferendosi a notizie di fonte americana su un eventuale sviluppo dei rapporti commerciali nel futuro, ha insistito nel sottolineare che è necessario oggi porre fine alle discriminazioni nel settore attuando condizioni di facilitazione nel campo dei crediti e in generale nel campo commerciale.

In sintesi Breznev ha voluto ricordare ai rappresentanti della Casa Bianca che l'URSS attende un passo «positivo», ma che nello stesso tempo sviluppa ed aumenta i suoi contatti con altri paesi del mondo occidentale. E non è un caso che negli ambienti del Comecon si dia in questi giorni grande spazio alla attività che i singoli paesi membri dell'organizzazione svolgono sull'arena internazionale avviando forme più varie e complesse di rapporti economico-commerciali.

Agli americani queste cose sono state fatte notare in modo ufficiale. E' importante in questo senso l'incontro che Kossighin ha avuto con Rockefeller («avvenimento — si dice a Mosca — di grande significato, che potrà dare a breve scadenza frutti positivi»), che è stato in gran parte dedicato all'esame delle questioni monetarie e dei crediti. La banca americana che Rockefeller dirige si sarebbe impegnata in alcune operazioni economiche di vasta portata.

Importante, soprattutto dal punto di vista politico, anche il colloquio che Breznev ha avuto con Averell Harriman, esponente americano — si fa notare — profondamente stimato nell'URSS. Giornali e riviste, anche nel passato, hanno riportato sue dichiarazioni sui problemi politici e sullo sviluppo delle relazioni; Breznev ha voluto esprimergli il parere del Cremlino sull'atteggiamento generale dell'URSS nei confronti degli USA invitandolo a farsi interprete, presso l'opinione pubblica americana, della volontà sovietica di giungere al più presto alla firma dell'accordo SALT sulla limitazione delle armi strategighe offensive. NELLA FOTO: *L'incontro Blumenthal-Breznev*

Carlo Benedetti

Un richiamo di Carter ad egiziani e israeliani

WASHINGTON — Il presidente Carter ha rivolto un avvertimento ai dirigenti egiziani e israeliani, dichiarando che se i negoziati sul trattato di pace non saranno conclusi entro la scadenza a suo tempo concordata del 17 dicembre «verrebbe creato un precedente che avrebbe conseguenze negative di grande portata».

Il presidente, che parlava ai giornalisti alla Casa Bianca, ha precisato che se la scadenza non sarà rispettata, «ne nascerebbero dubbi sulla capacità di egiziani e israeliani di attuare le difficili condizioni del trattato di pace».

Parole di preoccupazione del Papa sul Nicaragua

CITTA' DEL VATICANO — Ricevendo il nuovo ambasciatore del Nicaragua il papa Giovanni Paolo II ha espresso parole di «preoccupazione» per gli «avvenimenti» in quel paese ed ha poi aggiunto: «Promuovere questi valori inalienabili della persona, creare intorno ad essa le condizioni della vita spirituale, sociale e culturale, senza ombra di discriminazione, affinchè ogni individuo assuma responsabilmente le multiforme esigenze della convivenza umana (...) costituisce il modello indispensabile di una società ordinata e pacifica».

Continuazioni dalla prima pagina

Manovre

tenuto della discussione al tavolo di Bruxelles».

Che cosa è accaduto a Bruxelles? Secondo il ministro degli Esteri, vi è stata da parte degli interlocutori (Germania, Francia) una «*reazione in parte insoddisfacente*» rispetto alle preoccupazioni espresse dall'Italia. «*Mi pare* — ha affermato Forlani — *che fosse corretto assumere questo atteggiamento di riserva e anche la risposta dovrebbe ora essere fondata su una valutazione obiettiva del fatto e non condizionata da polemiche di altro genere*».

La dichiarazione letta da Zaccagnini dopo l'incontro con Andreotti non è il risultato di una scelta chiara. La DC ha espresso il proprio «*apprezzamento*» ad Andreotti per l'atteggiamento che ha tenuto «*anche in relazione alla richiesta di una pausa di meditazione che è stata conseguente a difficoltà di carattere economico che hanno modificato la piattaforma di Brema*». Per quanto riguarda il futuro, il segretario dc ha detto: «*Permane in noi (...) la volontà politica di una rapida adesione al sistema monetario europeo nella considerazione che ogni posizione attendista sarebbe direttamente o indirettamente dannosa per la posizione politica ed economica del nostro paese*». L'adesione allo Sme, si aggiunge, comporta una «*rigorosa condotta*» da parte di tutti, in applicazione del piano triennale.

Dopo l'incontro con la delegazione dc, Andreotti ha avuto un colloquio con Pertini al Quirinale.

Sullo scontro di posizioni che si è verificato nella riunione di Palazzo Chigi non sono filtrate indiscrezioni. Probabilmente, la partita è del tutto aperta. Ma già ciò che è uscito alla luce prima di questo incontro fornisce un saggio eloquente della situazione esistente nella DC. Nelle ore immediatamente precedenti, Emilio Colombo ha criticato il governo, accusandolo di avere difettato in «*tempestività e precisione*».

Donat Cattin, parlando all'assemblea della sua corrente, ha ripetuto le proprie sparate agitatorie circa il governo che si sarebbe fatto «*trascinare*» dai comunisti (non ha detto, però, qual è il suo atteggiamento in relazione a ciò che ora si deve fare). E il presidente del Consiglio nazionale dc, Piccoli, con l'inopinata visita al Quirinale, ha fatto dire — e scrivere sui giornali — che egli, recandosi da Pertini, aveva voluto dare una specie di «alto là» ad Andreotti. Un attacco al presidente del Consiglio? Un modo di esprimere dissenso? Una larvata autocandidatura alla successione? Tutti questi interrogativi sono circolati. Piccoli stesso ha ieri precisato che l'incontro con il Capo dello Stato era fissato da tempo. Ha detto che Andreotti ha agito «*in modo corretto*» e che la DC è per l'ingresso nello SME («*naturalmente* — ha soggiunto — *tutte le condizioni necessarie debbono essere rispettate da tutti*»).

Il discorso di Donat Cattin all'assemblea di Forze nuove è invece altra cosa: è anche espressione di uno scontro interno al gruppo. Donat Cattin attaccando Andreotti, criticando la segreteria della DC (della quale pure fa parte), ha lanciato una sfida di tipo congressuale. E ha prospettato una scelta in favore dell'«*autonomia*» della corrente, contro l'adesione al «cartello» pro-Zaccagnini che si va costituendo e che avrà la sua sanzione tra una settimana appena. La conclusione è stata quella che i forzanovisti potranno partecipare all'assemblea pro-Zaccagnini, ma a titolo personale.

E gli altri partiti? Il PSI si è chiuso ieri in un riserbo strettissimo. Soltanto Craxi ha fatto sapere di avere avuto un colloquio telefonico con il *leader* francese Francois Mitterrand sullo SME e di avere «*avviato consultazioni*» con i laburisti e con i socialdemocratici tedeschi.

I socialdemocratici — dopo una riunione della loro Direzione — hanno mosso delle critiche al governo, lamentando l'esistenza di «*pericolose manovre*» sulla vicenda. Il PSDI — ha detto Pietro Longo —, per quanto riguarda il governo, «*dovrebbe già ora esprimere un giudizio globalmente negativo, ma in questo momento appare più opportuno non precipitare i tempi di una crisi al buio e attendere lo sviluppo del dibattito tra le forze politiche, nonché le decisioni del governo*».

Spagna

si: in Galizia (dove raggiungono il 50%, e in molte circoscrizioni lo superano ampiamente), dipendono da ragioni «sociali», come qui le definiscono: arretratezza culturale, dispersione e isolamento dei villaggi, mancanza di strade, analfabetismo; nelle Canarie e soprattutto nel paese basco (dove si aggirano sul 55%) hanno invece una ragione nettamente politica: il principale partito, il nazionalista (cattolico moderato) ha invitato gli elettori a non recarsi alle urne, l'ETA ha creato un clima di terrore (dandosi così paradossalmente la zappa sui piedi perchè molti hanno preferito chiudersi in casa invece di obbedire alla consegna del «no»), e la maggioranza della popolazione, comunque, compresi non pochi elettori socialisti, ha respinto con convinzione un documento costituzionale offertogli da una capitale (Madrid) vista e combattuta come nemica.

E' un fatto gravissimo, benchè previsto. Il problema basco ha aspetti peculiari e sarà difficile risolverlo. E' più che mai all'ordine del giorno. In una certa misura, da esso dipende la soluzione di tutti gli altri problemi spagnoli.

Anche sul piano nazionale, le astensioni hanno (ma solo in parte) una spiegazione socio-economica. Un 20% di elettori, abitualmente, in Spagna non vota. Non votava al tempo di Franco, quando si trattava di approvare plebiscitariamente le decisioni del dittatore. Non vota dopo la sua morte. In particolare non ha votato il 15 giugno del 1977. Ma il restante 13% non ha votato l'altro ieri per ragioni politiche: perchè disorientato dalle prese di posizione del cardinal primate e di altri otto vescovi ostili alla Costituzione; perchè incerto fra un «no» esplicito e un atto di «diserzione», di protesta, muto ma a suo modo eloquente; perchè irritato da una propaganda per il «sì» fatta in modo grossolano e controproducente da una televisione servile nei confronti del governo; perché «desencantado», cioè deluso dalla mancata soluzione di problemi scottanti, come quello della crisi e della disoccupazione. Ed è su questo «desencanto» che si soffermano commentatori e dirigenti politici.

Il Partito socialista ha diffuso una dichiarazione che dice tra l'altro: «Nonostante la violenza terroristica, le pressioni dell'estrema destra e tutti i tentativi per destabilizzare il processo democratico, il popolo mostra in modo chiaro e lampante la sua volontà di convivere in pace e libertà. Questo referendum dovrà significare per tutti l'accettazione di nuove regole del gioco politico, sociale ed economico che nessuno, né individualmente, né collettivamente, ha il diritto di mettere in crisi. Il potere civile acquista una forza morale rinnovata per proseguire con efficacia la lotta contro tutti gli elementi destabilizzatori e per garantire la sicurezza dei cittadini nel pieno esercizio delle libertà».

Il comunicato ribadisce inoltre la richiesta socialista di nuove elezioni municipali e politiche «nell'immediato futuro». Le prime perché «contribuiranno decisamente al rafforzamento della democrazia, daranno un nuovo dinamismo alla partecipazione popolare e avranno sani effetti economici in tutto il paese»; le seconde perché «rafforzeranno la legittimità del potere esecutivo e del parlamento nell'affrontare l'elaborazione delle circa 50 leggi con cui si tradurrà in pratica la Costituzione; la lotta contro la crisi economica è una politica internazionale con obiettivi chiari all'altezza dell'importanza del nostro paese nel mondo».

Di avviso contrario (sul problema delle elezioni) sono i comunisti e lo hanno detto ancora una volta durante la conferenza stampa. Hanno parlato Simon Sanchez Montero, deputato e membro del comitato esecutivo del PCE, e Carlos Alonzo Zaldivar, del comitato esecutivo del Partito comunista basco.

Sanchez Montero ha definito il 7 dicembre un giorno di gioia, ma anche di preoccupazione. Nessun trionfalismo. E' importante che i «sì» abbiano vinto. Tuttavia gli astenuti sono molti. C'è stata l'influenza negativa del terrorismo, la paura del golpe, lo sfruttamento fatto dalla destra (con volantini largamente distribuiti) della pastorale contro la Costituzione del cardinal primate Gonzales Martin. C'è il «desencanto» derivante dalla mancata soluzione dei problemi sociali. Il Partito comunista, purtroppo, aveva ragione. La democrazia ha ancora nemici poderosi, sia nel mondo economico (oligarchia finanziaria), sia nell'apparato statale. Un governo di coalizione avrebbe potuto affrontare e risolvere i problemi.

Nessuna epurazione — ha detto Sanchez Montero —, ma nei posti statali di massima responsabilità debbono essere messi uomini devoti alla democrazia e decisi a difenderla. I due principali partiti, l'Unione del centro democratico e il Partito socialista, hanno grosse responsabilità. Hanno avuto troppe preoccupazioni elettoralistiche. Hanno badato troppo ai loro interessi particolari e troppo poco ai problemi nazionali. Il problema basco è serio e preoccupante anche qui il governo ha dato prova di scarsa intelligenza. Avrebbe potuto e dovuto indurre il Partito nazionale basco a schierarsi per il «sì». Non lo ha fatto.

La Spagna — ha detto Sanchez Montero — ha bisogno di un governo democratico forte, basato su una larghissima maggioranza del parlamento e nel paese. E il PCE non pone come condizione la sua partecipazione al governo. E' disposto ad appoggiarlo dall'esterno purché presenti un programma capace di soddisfare le aspirazioni popolari. Bisogna fare subito le elezioni municipali, tradurre la Costituzione in legge, vivificare le attività parlamentari. Le elezioni generali (qui Sanchez Montero ha reso esplicito il contrasto con il Partito socialista) possono aspettare un anno o più, ma bisogna rafforzare subito le autonomie. Il governo deve trasferire più poteri alle assemblee regionali, in particolare a quelle catalana e basca. Zaldivar, dal canto suo, ha detto che nel paese basco la soluzione è un buon statuto autonomo, varato con l'appoggio di tutte le forze politiche, e tale che possa raccogliere il consenso dell'80% degli elettori.

Ha sottolineato che i «sì» baschi sono stati soprattutto voti operai. Ha citato in proposito i quartieri industriali di Bilbao. Ci sono state pressioni, intimidazioni e brogli. Ma non bastano a spiegare i «no» e le astensioni delle provincie basche. Il governo dovrà tenerne conto, e fare una politica più adeguata alla realtà basca. I baschi debbono elaborare unitariamente un loro statuto, le forze politiche democratiche basche debbono capire che il nemico comune è il terrorismo.

Rispondendo a domande dei giornalisti ha ripreso poi a parlare Sanchez Montero: la Costituzione non nasce mutilata. Continua ad essere di tutti gli spagnoli, ha detto. Il Partito comunista esigerà che il censimento degli elettori sia rifatto, l'ultimo è infatti confuso.

Questo è un punto fondamentale su cui si interrogano tutti. L'opinione prevalente è che il partito di governo e quello socialista si sentono oggi (nonostante la dichiarazione ufficiale di quest'ultimo) meno disposti ad andare alle urne. I socialisti, in particolare, non possono non riconoscere che dalle urne è uscito il profilo di una Spagna diversa da quella disegnata (o sognata) dai dirigenti del PSOE: non un paese di democrazia consolidata, con la sinistra (socialista) in rapida ascesa, una destra in declino, e prospettive politiche radiose ed entusiasmanti; bensì un paese impegnato in un difficile sforzo per uscire da un lungo periodo storico di isolamento.

Per quanto riguarda Suarez si può utilizzare la dichiarazione del capo della destra parlamentare Fraga Iribarne egli (che pure non ha lavorato per il «no») parla di «indubbio insuccesso del governo», il quale «ha perso prestigio» e non gode più della «fiducia popolare». E' chiaro che, dicendo questo, l'ex-ministro di Franco, oggi «civilizzato» e forzosamente convertito al rispetto della democrazia, porta acqua al suo mulino, cioè tenta di accreditare la scelta di centro destra (e infatti chiede «la convocazione urgente di elezioni generali», da cui spera di uscire con qualche seggio in più). E tuttavia, in ciò che dice c'è del vero. Lo ammettono tutti gli osservatori. Rovesciando lo scopo del suo giudizio, in altre parole, si può arrivare a una conclusione: che aveva (che ha) ragione Carrillo. L'epoca del «consenso» (cioè dell'accordo tra tutti i partiti) non è finita affatto. Non è tempo di scontri, ma di unità, perché la strada da percorrere è ancora molto lunga.

Francia

Chirac e Giscard d'Estaing: tirando le conclusioni del vertice di Bruxelles, Jacques Chirac ha lanciato ai gollisti e alla Francia un appello di inusitata violenza contro le scelte europeistiche di Giscard d'Estaing che tendono «*a rassallizzare la Francia*», contro «*il partito dello straniero che opera con la sua voce placida e rassicurante*».

«*Dopo quanto è accaduto a Bruxelles* — scrive Chirac nel suo messaggio — *noi sappiamo che l'Europa da noi attesa e desiderata non si farà. Tutto ci costringe a pensare che dietro l'artificio delle parole e il lessico dei tecnocrati si sta preparando l'asservimento della Francia, si accetta l'idea del suo declassamento. Noi dobbiamo dire no ad una Francia vassallizzata in un impero di mercanti, no ad una Francia che si dimette oggi per cancellarsi domani*».

Pur avendo deciso, per la presente sessione parlamentare (che del resto termina alla fine dell'anno), di non rompere la tregua che permette al governo Barre di sopravvivere, Chirac annuncia che le cose cambieranno alla sessione di primavera. Con ciò egli precisa che la sua offensiva non è diretta contro la persona del Primo ministro e contro il governo in carica ma contro il Presidente della Repubblica che ai suoi occhi incarna appunto «*il partito dello straniero*».

Nessuno può dire quali conseguenze politiche possa avere questa chiassosa offensiva per l'integrità della maggioranza governativa che ha nel gruppo parlamentare gollista, peraltro assai diviso, la sua componente più forte. Fin d'ora però una cosa è certa: respingendo la proposta giscardiana di una lista unica dei partiti governativi per le elezioni europee, Chirac animerà una lista separata gollista su opzioni europee opposte a quelle del Presidente della Repubblica.

L'esplosione chiracchiana è scaturita dal fatto che Giscard D'Estaing «*per non presentarsi a Bruxelles in veste di questuante*» (questa è la giustificazione ufficiale dell'Eliseo) non ha chiesto ai capi di governo, come esigeva il partito gollista, le necessarie garanzie contro ogni eventuale attribuzione di poteri sovranazionali alla futura Assemblea europea. Questa rinuncia è stata per Chirac la dimostrazione che Giscard D'Estaing non ha in realtà nessun potere e nessuna volontà di arginare il processo di sopranazionalizzazione avviato con l'elezione a suffragio universale dell'Assemblea d'Europa: il che, per gli orfani di De Gaulle, è un imperdonabile delitto di lesa sovranità nazionale.

E' indispensabile, naturalmente, vedere con chiarezza cosa si nasconde dietro questa grossa operazione politica: v'è tutto il complesso delle frustrazioni nazionaliste sulle quali De Gaulle aveva giocato per ottenere un largo consenso popolare; v'è la coscienza di un recente sondaggio di opinione secondo cui la maggioranza dei francesi è contraria a concessioni di tipo sovranazionale come è contraria all'allargamento della Comunità; v'è, di conseguenza, uno scoperto motivo elettoralistico, cioè il tentativo di recuperare con slogan desueti ed estremamente pericolosi, quella parte di opinione pubblica che da anni ormai ha abbandonato il gollismo come si abbandona un vestito troppo logoro o diventato troppo stretto.

Ma evidentemente non c'è solo questo. Se Chirac ritiene di poter galvanizzare attorno alla sua bandiera nazionalista larghi strati di opinione è che — per ignoranza, per illusioni politico-culturali, per la profonda e cronica difficoltà che ha questo paese a liberarsi dei propri miti di «grandeur», per un ancestrale timore della vicina potenza germanica — una certa Francia gli appare ancora disponibile per un grande sussulto nazionalista. E ciò deve far riflettere sulla complessità non soltanto politica, ma umana e psicologica, della costruzione europea.

Patti agrari

esercitato la condirezione dell'impresa e abbia effettuato investimenti tali da determinare un incremento del 50% della produzione lorda vendibile è data facoltà di proporre la costituzione di una società assolutamente su base volontaria (non coatta, come avrebbe voluto la DC) e nel pieno rispetto della legislazione in vigore. Il mezzadro, quindi, può rifiutare la proposta. In tal caso (così come nell'eventualità che il concedente non si avvalga di questa disposizione) è previsto un aumento del canone di 20 punti e una riduzione della durata del contratto di 10 anni, a titolo di remunerazione del capitale investito.

Sull'articolo 39, infine, sono stati concordati correttivi atti a impedire forme surrettizie dei vecchi contratti. Si autorizzano, infatti, soltanto accordi aventi natura di patto di reciproco vantaggio, stipulati con l'assistenza delle rispettive organizzazioni sindacali. Inoltre si sancisce il divieto di ricostituire contratti di mezzadria e colonia, nonché di corrispondere somme di buona entrata.

«Nella sostanza sono state salvaguardate tutte le innovazioni introdotte al Senato» hanno dichiarato i compagni La Torre, Esposto e Di Marino «Adesso la maggioranza deve, con lo stesso spirito di solidarietà, far avanzare tutti gli altri punti del programma per l'agricoltura, così da sostenere il cambiamento nelle campagne». Piena soddisfazione, quindi. Altrettanto non può dirsi per la DC. Mazzotta, infatti, ha definito la soluzione «parziale rispetto alle nostre proposte».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19